

CENTRO DI POESIA
CONTEMPORANEA



DELL'UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

Francesco Targhetta, *Perciò veniamo bene nelle fotografie*, Mondadori 2019 [2012]

“fuoriuscita”

di Riccardo Frolloni

Targhetta, classe 1980, poeta, a rifare il verso che apre, «non minore» di questi anni Dieci. Eppure poeta estraneo, quasi alieno, che pubblica un romanzo in versi nella collana Mondadori della narrativa contemporanea. Subito mi chiedo: perché non ne *Lo Specchio*? Probabilmente questa “fuoriuscita” guadagna in pubblico e, di questi tempi, non perde in prestigio. Parlo di “prestigio poetico”, quello che fantomatico aleggia intorno alle grandi collane di poesia, che si dirada, si assottiglia. Come la nuova pseudo-collana di poesia Garzanti, nei fatti all’interno del macro-gruppo della miscellanea, questo libro ha copertina rigida, la grafica dei romanzi e la serie di commenti entusiasti di scrittori/giornalisti in quarta di copertina in stile americano: ma resta un romanzo che non si legge come un romanzo. Questa non è una novità, e siamo stanchi di novità, dunque bene la tradizione: Pagliarani, Roversi, ma anche i grandi stranieri come Derek Walcott (*Omeros*), Anne Carson (*Autobiografia del Rosso*), Les Murray (*Freddy Nettuno*), e molti altri. Seconda domanda: ma un neofita della poesia, che si trova di fronte questo testo, come si avvicina a una roba del genere? Riuscirà forse a comprendere l’*enjambement*, il ritmo, la grafia? Non so: sarà poi così importante? Toccare queste tematiche significa entrare nel vivo del dibattito sulla scrittura poetica contemporanea e dunque l’assottigliarsi del confine tra poesia e prosa, la post-poesia, la prosa poetica e la prosa in prosa, e infine la sessantottina, eterna, domanda: è ancora possibile poesia oggi? Ovviamente sì; è il modo che cambia, la forma, ecc.

Tonando al testo: un romanzo generazionale, dice Cortellessa nella postfazione, della generazione di limbicoli post-lauream («sfuturati» li chiama [ci chiama] Mastrantonio nella quarta), romanzo del nord Italia industrializzato, brutto ma ricco, “fighetto”, romanzo che può scadere nel «risentimentalismo». Più esattamente: la saturazione delle scene, dei personaggi; i dettagli, come una storia dei dettagli; l’accumulo di aggettivi degradanti o pseudo-degradanti («figlio degli amici sposati male», «esisti solo / nel tempo supplementare», ecc.); l’impostazione quasi classicamente lirica di certi capitoli con finale-culmine o soluzione; mi confondono, non capisco quanto sia riuscito o meno, quanto sia caratterizzante o quanto sia macchiettistico. Ciò non toglie al testo una lodevole capacità metrico-ritmica, una leggerezza non indifferente, la forza di trascinarci per pagine, lungo le centinaia di “andate a capo” che spingono avanti la storia, senza perdere la necessità del verso. Mirabile. Un testo che fa riflettere sulle possibilità della poesia.

CENTRO DI POESIA
CONTEMPORANEA



DELL'UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

I

In via Tiziano Aspetti, scultore
non minore di fine Cinquecento,
da quattro anni lavorano, oramai,
alle corsie per il tram monorotaia.
Si distende la sera sul quartiere
tra gli abitanti in giacche rifrangenti
e l'inedia cattiva delle anziane
ammalate, e scesi, i dipendenti,
dagli uffici, coi musi schiacciati
dal buio pesto e chiamate non risposte
negli occhi, si scolano spritz macchiati
di led al bar all'imbocco di via
d'Alemagna, dove paghi di più
se sei dell'Est e i fari delle macchine
entrano scuri, scorrono bronzei
sul ripiano di amari.

L'Arcella, se la batti in lunghezza,
somiglia alle puttane che la abitano
di notte: ti offre il suo bisunto
sgranando le maglie uncinata
dei lampioni, protetta dalla cappa
di polveri sottili come le palle
di vetro sopra i cassettoni,
e fuori dall'orario di lavoro,
quando molto più vili si fanno le file
di edicole sbarrate e cabine in disuso,
è sfatta e triste come domeniche vuote
su arterie lontane dai centri commerciali.
[...]